

Ernesto Rossi-Gaetano Salvemini, *Dall'esilio alla Repubblica. Lettere 1944-1957*, a cura di Mimmo Franzinelli, Bollati Boringhieri, Torino 2004, pp. LVI-994, euro 55

"Bisogna fare del socialismo riformista sul serio e in grande e immediato, e non chiacchiere, chiacchiere, chiacchiere". Non sono, come qualcuno potrebbe pensare, le parole di un critico del recente congresso dei Democratici di sinistra, ma alcuni brani di una lettera, datata agosto 1953, di Gaetano Salvemini ad Ernesto Rossi. Quando Rossi e Salvemini riprendono a scriversi, nel marzo 1944, non si vedono da molti anni, nelle carceri fasciste per nove anni il primo, esule negli USA il secondo. Ma il legame riprende immediatamente, al di là delle difficoltà di comunicazione tra le due sponde dell'Oceano, perché ciò che li unisce è qualcosa di più di una comune visione della storia e della politica, è quasi un rapporto tra padre e figlio, ambedue tremendamente colpiti dalla sorte nei propri affetti famigliari. Il sostanziale isolamento politico e, per certi versi, anche personale, nell'Italia del dopoguerra, di Salvemini e Rossi spiega anche l'asprezza dei loro giudizi su uomini e vicende, talvolta improntata ad un certo elitarismo tipico di una pedagogia di matrice illuministica, ma che quasi mai giunge al moralismo astratto. Numerosissimi sono gli argomenti trattati nelle 613 lettere che compongono l'epistolario: il fascismo e la resistenza, la guerra fredda e il ruolo di una possibile federazione europea, i comunisti e il Vaticano, la modernizzazione della repubblica e le prospettive politiche dei partiti laici cui, in un modo o nell'altro, entrambi fanno riferimento, quasi sempre in sofferenza. I toni sono spesso ironici (per fortuna anche autoironici) ma i giudizi di questi due pessimisti (talvolta così eccessivi da spingersi a previsioni fortunatamente sbagliate, come quella sullo scoppio di un terza guerra mondiale o sull'instaurarsi di una dittatura salazariana in Italia), sarcastici ma non cinici, talora non concordano, soprattutto quando il rinfacciato mancato realismo dell'uno o dell'altro diviene la pietra di paragone della validità di un discorso politico che rimane comunque alto, incentrato com'è sui grandi temi della democrazia e della libertà. Li si potrebbe definire, in fondo, due intellettuali con l'ossessione (e l'affanno) del "fare": buona parte delle lettere è dedicata all'impressionante mole di lavoro storico, giornalistico, pubblicistico cui entrambi si dedicano, con il più giovane Rossi che continuamente sprona l'ormai ottantenne Salvemini a svolgere un ruolo di magistero civile che si interromperà solo con la morte. Appartenenti alla cultura dell'azionismo ma anticomunisti, laici ed anticlericali, antifascisti senza essere inclini al mito della Resistenza (attraverso però un'analisi più complessa di quello che è potuto apparire in alcune critiche frettolose), democratici ma diffidenti delle masse, liberisti che riconoscono la necessità di regole per il mercato, in due parole (se possibile) socialisti e liberali: tutte queste definizioni non rendono probabilmente ancora la complessità del mondo e del pensiero di Rossi e Salvemini e spiegano la difficoltà di etichettarli, al di là della loro ricercata ed esemplare chiarezza concettuale (che spesso li portava ad irridenti espressioni nei confronti di Benedetto Croce e dei suoi seguaci). Lo sforzo di costruire un'Italia democratica e moderna, dopo vent'anni di fascismo e di guerra, fu sicuramente impari alle loro forze e, unitamente alla sostanziale incomprensione della nuova realtà di massa del dopoguerra, dà giustificazione della loro sostanziale sconfitta. Ma anche gli sconfitti di allora possono darci qualche utile "istruzione per l'uso", in tempi di referendum, di "atei devoti" e "teo-con". Leggere, per credere, queste righe di Salvemini del febbraio 1947: "Il clericale non arriverà mai a capire la distinzione fra peccato - quello che lui crede peccato - e delitto - quello che la legge secolare ha il compito di condannare come delitto. Punisce il peccato come se fosse delitto e perdona il delitto come se fosse peccato. Non è mai uscito dall'atmosfera dei dieci comandamenti, nei quali il rubare e l'uccidere (delitto) sono messi sullo stesso livello del desiderare la donna altrui (peccato). Perciò è necessario tenere lontani i clericali dai governi dei paesi civili".